

Ho cominciato a giocare a sette anni, poco dopo ho cominciato a guardare partite, sia in televisione che dal vivo, e pur sostenendo di poterlo fare in qualsiasi momento non ho più smesso. Il parallelo con altre forme di dipendenza è immediato, non fosse che alla patologia indotta dal tennis manca del tutto il concetto di overdose. Durante gli ultimi Australian Open dormivo con il computer sul letto, e a ogni risveglio notturno anziché girarmi dall'altra parte aprivo il multiplayer per seguire l'andamento dei match [...]. Il sabato di mezzo mi sono alzato alle sei. Gli incontri sarebbero proseguiti fino alle quattro del pomeriggio circa, ma la giornata era in qualche modo guastata dalla consapevolezza di dover uscire alle due meno un quarto: per andare a giocare. L'unica consolazione era sapere che al ritorno avrei dovuto leggere un libro — sul tennis, per preparare questo. La sera — e va bene, dopo una rapida occhiata alla replica degli incontri del mattino, ma roba di pochi minuti — mi sono portato a letto un tablet per continuare a leggere un libro, piuttosto appassionante, sulla guerra di Corea. Al punto in cui l'avevo lasciato, il generale MacArthur stava negando con Washington che i cinesi fossero entrati in guerra [...]. Ma prima dovevo battere Sam Querrey al secondo turno degli Australian Open in versione videogame [...] e l'esito non era affatto certo. Il tempo di arrivare al tiebreak, e avevo deciso, primo, che MacArthur poteva aspettare la sera dopo, secondo, che col tennis non avevo un problema.

(MATTEO CODIGNOLA, *Vite brevi di tennisti eminenti*, Milano, Adelphi, 2018)

«di mezzo»: intermedio

«un tablet»: una tableta